

Nessun dorma: Marquez legge il suo nuovo libro

CARMEN ALESSI

«**A**rrivò nell'isola il 16 agosto col traghetto delle tre del pomeriggio. Portava una camicia a quadretti scozzesi, pantaloni sportivi, scarpe a tacco basso, un fazzoletto di raso e, come unico bagaglio, una borsetta da spiaggia. Nella fila dei taxi, scelse un modello vecchio e derelitto. L'autista l'accorse con un saluto da vecchio conoscente e si lanciò strombazzando tra la povera gente, tra le strade bianche di fronte a un mare ardente...: come ogni agosto da 29 anni, Ana Magdalena Bach si reca con un ramo di gladioli freschi a trovare sua madre, sepolta nel cimitero dei poveri di un'isola caraibica. Era una promessa: l'unica condizione che aveva posto al marito al momento di sposarsi. Ed era il momento in cui poteva raccontare alla madre le sue preoccupazioni e in cambio ottenerne - sotto forma di segnali che cercava di decodificare - dei consigli. Ma quell'anno la routine dell'incontro con la defunta s'infrange: Ana Magdalena scopre che il cimitero sta per chiudere e che dovrà trasferire altrove le spoglie e, secondo imprevisto, in un ristorante incontra un uomo.

«Egli arrossì. Ella, in cambio, gli restituì lo sguardo... Gli sorrisse senza riserve e lui la salutò con una lieve inclinazione della testa. Lei si alzò, arrivò davanti al suo tavolo, lo assaltò con una stoccata da maschio».

La storia di questa donna di 52 anni, sposata da 23 con «un marito che l'amava, col quale era andata a nozze senza finire gli studi di legge, vergine e senza essersi mai fidanzata prima» è al centro del prossimo libro di Gabriel Garcia Marquez. Lo stesso «Gabo» ne ha letto questi passaggi, appena corretti, al convegno della SGAE (la Società generale degli autori) sulla «Forza della creazione iberoamericana» tenutosi a Madrid alla Casa de America.

Marquez era seccato coi «colleghi» della stampa - così si è rivolto loro - per una serie di notizie false uscite in ordine alla sua partecipazione al convegno: in particolare, il fatto che si sarebbe presentato solo in chiusura dopo aver annunciato, stando a queste voci, che sarebbe stato presente fin dall'inizio dei lavori, insieme con l'altro Nobel José Saramago. Ma comunque si è prodotto, prima di leggere, in un comico numero: ha pregato chi non era interessato di uscire piano piano, per evitare di svegliare quelli che già dormivano in sala. Nessuno, naturalmente, è uscito: mentre Marquez leggeva non si sentiva un

respiro, un colpo di tosse, un trillo di telefono. Al convegno il premier Felipe González ha sostenuto il valore dell'identità comune come del meticcio e ha sottolineato il problema della tendenza all'oligopolio delle grandi imprese che producono cultura. Mariano Rajoy, ministro della Cultura, ha osservato: «In Spagna la cultura è la quarta fonte di ricchezza, nell'Unione Europea la seconda». Però, ha ammesso, benché la cultura sia un business e una questione politica di prima importanza, agli autori non va sufficiente riconoscimento.

Il 24 e il 25 marzo, alle 21.30, il Link di Bologna presenterà «L'Abécédair de Gilles Deleuze», una lunga intervista che nell'88 il filosofo francese realizzò insieme a Claire Parnet, per Arte. Deleuze chiese che il video fosse mandato in onda solo dopo la sua morte. Ma nel gennaio del '95, pochi mesi prima di morire, Deleuze accettò la trasmissione de «L'Abc». Animale, Bevanda, Desiderio, Gioia e Opera sono le voci che il centro culturale bolognese ha scelto insieme a Paolo Fabbri e tradotto.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INEDITO ■ UNA VOCE DEL «DIZIONARIO» CHE IL FILOSOFO INVENTÒ PER LA TV

Deleuze La Potenza della Gioia

Pubblichiamo un passo dell'intervista televisiva che Gilles Deleuze registrò insieme a Claire Parnet, relativo alla voce «gioia». Il filosofo risponde a questa domanda: «Allora, sta per gioia... Allora è un concetto al quale tu tieni molto poiché è un concetto spinoziano, ed è Spinoza che ne ha fatto un concetto di resistenza e di vita. Evitiamo le passioni tristi e viviamo con gioia per essere al massimo della nostra potenza, bisogna dunque fuggire la rassegnazione, la cattiva coscienza, la colpevolezza, tutti gli effetti tristi che preti, giudici e psicoanalisti sfruttano... Allora innanzitutto vorrei che tu distingui la gioia dalla tristezza, per Spinoza e di conseguenza per te».

GILLES DELEUZE

Certo, sono i testi più straordinariamente carichi d'affetto in Spinoza... Vuol dire che la gioia è tutto ciò che consiste nel riempire una potenza. Provate gioia quando riempite, quando effettuate una delle vostre potenze. Allora che cos'è? Torniamo ai nostri esempi, bene: conquistato, poco che sia, un pezzo di colore... entro un po' nel colore... è questo, è questo riempire una potenza, effettuare una potenza, ho riempito una potenza, ma allora è la parola potenza che è equivoca, al contrario la tristezza cos'è? È quando sono separato da una potenza che a torto o a ragione, o di cui a torto o a ragione, mi credevo capace. Avrei potuto fare questo ma... le circostanze oppure non era permesso oppure ecc... allora qui è la tristezza. Bisognerebbe dire qualsiasi tristezza è l'effetto di un potere su di me... Si dico che effettuare qualcosa della propria potenza è sempre buono.

È quello che dice Spinoza, evidentemente queste non dei problemi, ci vogliono delle precisazioni... è che non c'è potenza cattiva... potenza cattiva... quello che è cattivo non è... quello che è cattivo, oppure bisognerebbe dire che quello che è cattivo è il più basso grado della potenza, e il grado più basso della potenza è il potere. Voglio dire, cos'è la cattiveria? È impedire a qualcuno di fare ciò che può. La cattiveria è impedire a qualcuno di fare, di effettuare la sua potenza. Così non ci sono potenze cattive, ci sono dei poteri cru-

deli, forse tutti i poteri sono cattivi per natura, ma non necessariamente, sarebbe troppo facile sostenerlo, ma è proprio questa l'idea... la confusione tra potere e potenza è rovinosa perché il potere separa sempre la gente sottomessa ad esso da ciò che può. (...)

Facevi allusione prima, è molto

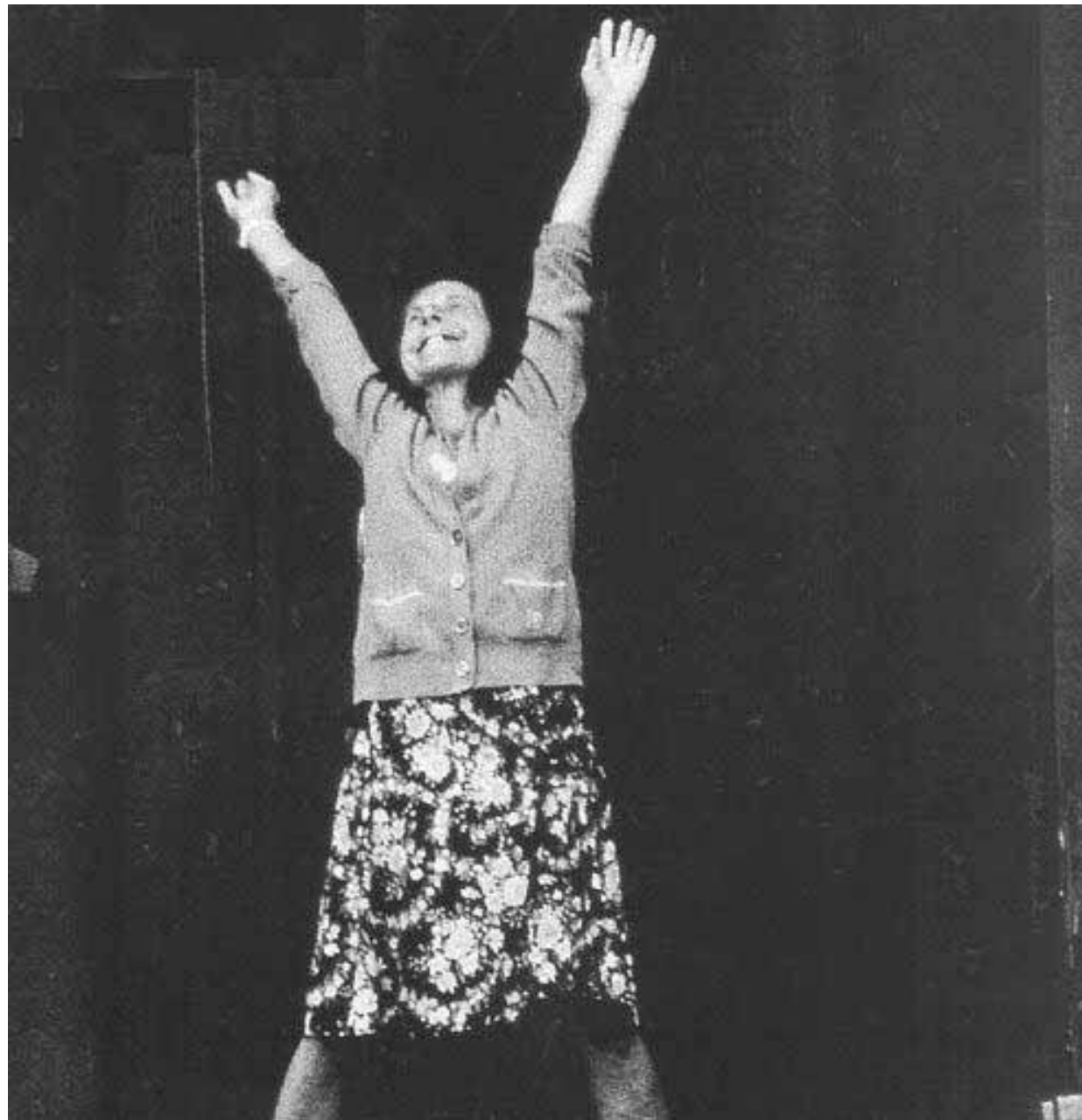
Il potere genera invece tristezza anche quando chi lo esercita sembra contento



curioso, facevi allusione alla reputazione antisemita di Nietzsche, qui si vede bene poiché è, è, è una questione molto importante. Ci sono dei testi di Nietzsche che possono sembrare molto inquietanti se letti, in effet-

ti, se non li si legge come abbiamo proposto prima di leggere i filosofi, se li si legge un po' troppo in fretta. È molto curioso che tutti i testi in cui si la prende con il popolo ebraico, che cosa rimprovera al popolo ebraico Nietzsche? Che cosa ha fatto sì che poi si sia detto: Nietzsche è un antisemita ecc.? È molto interessante quello che rimprovera al popolo ebraico, lo rimprovera, in circostanze ben precise, di avere inventato un personaggio che non esisteva prima di esso e che è il personaggio del prete. A mia conoscenza non c'è un solo testo di Nietzsche riguardante un attacco agli ebrei, è sempre un attacco contro gli ebrei, popolo che ha inventato il prete. (...) e Nietzsche, che ha una grande forza filosofica, Nietzsche non cessa di ammirare ciò che detesta.

Dice che è un'invenzione incredibile avere inventato il prete, è qualcosa di prodigioso. Dopo di che c'è un legame lineare dagli ebrei ai cristiani, semplicemente non è lo stesso tipo di prete, ma i cristiani concepiranno un altro tipo di prete, continueranno sulla stessa via. Il personaggio del sacerdote: è dire fino a



Una fotografia di Giampiero Agostini tratta dalla rivista «Private»

che punto la filosofia è concreta. Voglio dire, e dirvi che Nietzsche, a mia conoscenza, è il primo filosofo ad avere inventato, creato, il concetto di prete, e da qua aver posto un problema fondamentale: in cosa consiste il potere sacerdotale, qual è la differenza tra potere sacerdotale e potere regale e con il potere ecc. (...) che cos'è questo potere del prete? Ebbene in cosa c'è la tristezza? È che secondo Nietzsche il prete si definisce attraverso questo: è che inventa l'idea che gli uomini sono in uno

stato di debito infinito.

Hanno un debito infinito. Anche prima c'erano delle storie di debiti, lo sappiamo, Nietzsche ha preceduto tutti gli etnologi (...) Tutto ciò è un problema filosofico: lo scambio, il debito, il debito che viene prima in rapporto allo scambio, è un grande concetto filosofico (...). Ma fin quando i debiti hanno un carattere finito, l'uomo può liberarsene.

Quando il prete ebraico invoca l'idea in virtù di un'alleanza di un de-

bito infinito che il popolo ebraico ha con il proprio Dio, quando i cristiani riprendono questo sotto un'altra forma, l'idea di un debito infinito legato al peccato originale, è un personaggio del prete molto curioso, di cui appartiene alla filosofia definire il concetto. (...) il concetto del prete fatto da Spinoza e poi da Nietzsche e infine da Foucault, ebbene dico che questo forma una linea appassionante, ebbene a me, per esempio, piacerebbe concatenarmi con loro, vedere un po' che cos'è questo

potere pastorale, si dice che non funzioni più, bisogna vedere quello che ha ripreso, per questo dicevo, in effetti la psicoanalisi è la nuova metamorfosi del potere pastorale, ora, in che cosa si definisce?

I preti non sono la stessa cosa dei tiranni, non bisogna confondere tutto, ma hanno in comune almeno di detenere il potere dalle passioni tristi che ispirano gli uomini. Relazionatevi al nome del debito infinito, voi siete oggetto del debito infinito, ecc... in questo senso hanno potere, vedi, è in questo senso che il potere è sempre un ostacolo messo all'effettuazione di una potenza, mentre direi che ogni potere è triste, sì, anche se quelli che hanno potere si rallegrano molto di averlo ma è una gioia triste, è una gioia triste, in compenso la gioia è l'effettuazione di una potenza, ancora una volta io non conosco, non conosco potenze che siano cattive, il tifo è una potenza, deve rallegrarsi del suo animo, ma non è l'abbattere le case che lo rallegra è di essere.

Rallegrarsi, significa rallegrarsi di essere ciò che si è, è dire di essere arrivati là dove si è arrivati. Allora non è la gioia di se stessi, non è una gioia, non è essere contenti di sé, la gioia, non è assolutamente questo, non è il piacere di essere contenti di sé. È il piacere della conquista, come diceva Nietzsche, ma la conquista non consiste nell'asservire la gente, la conquista è per esempio, per un pittore conquistare il colore, si è questo, questa è una conquista. Qui c'è gioia, anche se finisce male, poiché in queste storie di potenza, quando si conquista una potenza, quando si conquista qualcosa dentro una potenza, c'è il rischio che sia troppo potente per la persona stessa. Per questo Van Gogh crollò.

Il video

Al Link di Bologna

Il 24 e il 25 marzo, alle 21.30, il Link di Bologna presenterà «L'Abécédair de Gilles Deleuze», una lunga intervista che nell'88 il filosofo francese realizzò insieme a Claire Parnet, per Arte. Deleuze chiese che il video fosse mandato in onda solo dopo la sua morte. Ma nel gennaio del '95, pochi mesi prima di morire, Deleuze accettò la trasmissione de «L'Abc». Animale, Bevanda, Desiderio, Gioia e Opera sono le voci che il centro culturale bolognese ha scelto insieme a Paolo Fabbri e tradotto.

Fabbri: «Gilles voleva che questo vocabolario fosse visto col suo respiro»

«**A** come animale, B come bevanda, D come desiderio, G come gioia, O come opera. Cinque voci per «rimontare» «L'abécédair de Gilles Deleuze», la lunga intervista che il filosofo francese registrò per Arte. Ci sarà un seminario al «montaggio», Paolo Fabbri. Perché un seminario? Fabbri ce lo spiega citando lo stesso Deleuze: «Tutto quello che ho scritto era vitalismo, o almeno spero che lo sia e costituiva una teoria dei segni e dell'evento».

Non c'è altro da aggiungere, se non rilevare la poca accademica sede in cui verranno proiettati i brani scelti del «dizionario», il Link. «Il dispositivo di enunciazione di Deleuze non lo annovera tra i filosofi professionisti - risponde Paolo Fabbri - Proprio per questo oggi si interessano di lui persone che non stanno al centro del paradigma filosofico. Deleuze era molto ossessionato da un'idea alla Luther Blisset, e cioè dall'«agencement collectif» - che possiamo tradurre «collettivo di enunciazione» - che è stato uno dei cardini del suo lavoro, la maggior parte del quale è stato effettuato in coppia. Lo scopo dell'incontro al Link è quello di formare un collettivo di ricezione, per creare un collettivo di enunciazione».

D'accordo, ma «L'abécédair» Deleuze lo ha realizzato da solo... Come si iscrive la scelta di compilare un dizionario, seppure «parla» nella sua filosofia?

«È molto buffo. Lui aveva chiesto che non fosse mai pubblicato perché teneva molto all'aspetto verbale e all'interattività specifica dell'immagine. Riteneva essenziale che il pubblico lo vedesse mentre parlava, ascoltasse il suo respiro. Nel suo caso era particolarmente importante, dato che aveva dei problemi di respirazione terribili. Deleuze si è occupato molto dell'immagine e del cinema. La sua riflessione sull'immagine ha compreso persino il viso. In «Mille plateaux» c'è un capitolo molto importante sulla «visagità», dove spiega il modo in cui la cultura e la società impongono al volto una forma e di come l'arte, la pantomima, il cinema impongano ad esso delle sistematiche deformazioni. Il viso come luogo dell'ordine e della metamorfosi, del divenire altro».

Perché «sistemizzare» il suo pensiero proprio nella forma del dizionario?

«Credo che la scelta si agganci alla conoscenza approfondita che Deleuze e Guattari avevano della semiotica e del pensiero linguistico. Dicevano, ad esempio: smettiamo di studiare i sostantivi, studiamo l'infinito. E cioè: studiamo il fare non lo

stato, non occupiamoci delle cose così come sono, ma delle cose nel loro divenire, nel loro infinitivo. Detto questo il vantaggio del dizionario è che è fatto proprio come Deleuze voleva: il dizionario è un rizoma, un sistema enorme di rinvii rizomatici. Ciò che appassiona Deleuze del dizionario è questa forma proliferante nel senso del divenire ma, nello stesso tempo, fissa: contribuisce al significato e contemporaneamente rimanda a un altro significato. Il dizionario è un enorme sistema in cui la parola è nello stesso tempo un'entrata e un'uscita. L'idea del rizoma sta diventando una delle idee portanti della scienza. Internet è un rizoma senza fine. E anche la vita è un sistema in crescita continua. Lo stesso Deleuze era un rizoma: si è interessato di musica (ha lavorato con Messiaen), di teatro (ha lavorato con Carmelo Bene), di letteratura, di pittura, di cinema».

Lei come introdurrà la voce «gioia»?

«Deleuze ha sempre detto che era nel suo interesse studiare i perenni, i concetti e gli affetti. La gioia è per lui uno degli affetti fondamentali (in questo il rinvio nietzschiano è fondamentale). La sua genialità sta nel pensare le passioni non come passive, ma come attive; nel liberare l'emozione dall'essere «effetto dell'azione altrui» per intenderla come cambiamento di intensità e di potere. La fi-

losofia pensa sempre in termini estensivi, quantificabili. Deleuze invitava a pensare in termini intensivi: parlava dei quali, non dei quanta. Aggiungerei un'osservazione che forse Deleuze non avrebbe posto, mi domanderei se non esista una crudeltà della gioia, se la gente felice non sia un po' egoista. A questo proposito vorrei citare un libro molto curioso che Deleuze scrisse prima di morire, «L'epuisement», la spossatezza. È interessante che un teorico del potere, prima di morire, pensasse anche alla spossatezza. Ma lui diceva che la spossatezza non è una forma di esaurimento del potere, ma una forma del sentimento del potere, un sentimento del possibile. Abbiamo bisogno del possibile, altrimenti si soffoca, diceva. E persino nella spossatezza assoluta trovava una forma di estrema vitalità. Ci si chiede, allora, come un uomo positivo come Deleuze possa essersi suicidato. Deleuze non si è suicidato in un modo qualsiasi, si è buttato dalla finestra. Guardacaso, lui scrisse moltissimo sulla vertigine, definendola una valorizzazione dell'alto. Chi soffre di vertigine, diceva, non ha paura dell'alto, chi si lancia nel vuoto cerca di far sì che là dove si butta diventi alto. Anche il suo atto ultimo di rifiuto della vita è stato in qualche modo un'affermazione della vita».

Stefania Scateni

